

MR

Maggio-Agosto

2/2018

Memoria e Ricerca

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA

**Musical Notes and Weapons:
Jazz and War, 1936-45**

**Musical Notes and Weapons:
Jazz and War, 1936-45**

a cura di Camilla Poesio

- 179 Camilla Poesio, *Introduction*
191 Camilla Poesio, «*Swing is definitely the stuff to give the RAF*». *Jazz and Entertainment in Wartime Britain*
209 Iván Iglesias, *Forgotten Sounds of the Spanish Civil War. Jazz in the Urban Rearguard (1936-1939)*
225 Martin Lücke, *Jazz in Germany during World War II*
241 E. Taylor Atkins, *Frenemy Music? Jazz and the Aural Imaginary in Wartime Japan*
261 Gioachino Lanotte, *Jazz in Italy. A journey across Mussolini's war, the Italian Social Republic and the «Southern Kingdom» (1940-1945)*

Regioni/Ragioni della storia

- 277 Elena Papadia, *I processi come «scuole di anarchia». La propaganda sovversiva nelle aule dei tribunali (1876-1894)*
295 Fabio Milazzo, «*Pazzi di caserma*». *Politiche di difesa sociale, tipologie diagnostiche e soldati alienati nel manicomio di Racconigi (1909-1914)*
317 Monica Galfré, «*Ognuno pianga i suoi*». *Morte, riti funebri e lotta armata nell'Italia degli anni '70*

I processi come «scuole di anarchia»

La propaganda sovversiva nelle aule dei tribunali (1876-1894)

Elena Papadia

The courtroom as a «school of anarchism»: revolutionaries on trial (1876-1894). In the late 19th century, Italy became the setting for a series of important political trials in which socialist and anarchist revolutionaries had to defend themselves against accusations of political subversion. This essay investigates the 1876 trial in Bologna that inaugurated the judicial history of the First International in Italy; the trial of 1886 against the organizers of La Boje; and the trials following the riots of the 1st of May, in Rome and in Naples. The analysis concludes with some notes on the military trials that ended in the condemnation of the organizers of the Sicilian Fasci. In each of these cases, the spectacular public portrayal of the trial and the role of the press, the courtrooms became an important place for political propaganda in which the ideas of the defendants and the arguments defense lawyers were amplified. This is demonstrated by the numerous testimonies of those who joined the cause after having witnessed these trials or having been exposed to the ideals of the «sovversivi» through the press or word of mouth.

Keywords: Anarchists; Socialists; Trials; Courtrooms; Lawyers.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento in Italia le aule dei tribunali si trasformarono in importanti luoghi di propaganda anarchico-socialista. Giurì, oralità, pubblicità – gli elementi chiave del garantismo liberale – offrivano infatti una preziosa opportunità di trasformare, come si diceva allora, lo scranno in tribuna. Attraverso la Corte d'Assise, cui il Codice di procedura penale del 1865 affidava in via esclusiva la cognizione dei delitti contro la sicurezza dello Stato, l'opinione pubblica entrava in tribunale, trasformando l'aula in una sorta di palcoscenico in cui imputati e avvocati agivano da protagonisti. Ma il rito si svolgeva di fronte a una platea ben più vasta di quella rappresentata dalla sola giuria popolare, poiché comprendeva anche il pubblico presente in aula e i giornalisti con funzione di *reporter*, che rielaborando in forma letteraria le vicende alla base del fatto giudiziario diedero vita alla «letteratura d'assise», un genere di largo successo contiguo per molti aspetti ai romanzi di appendice.

Per quanto nei quasi vent'anni qui considerati siano cambiati i codici e il quadro normativo complessivo – e con essi la composizione della giuria popolare, il ruolo della stampa¹, le competenze delle Corti d'Assise e, con Crispi, la definizione stes-

L'idea di questo articolo è nata da un convegno svoltosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa nel settembre 2016 e organizzato da Marco Manfredi ed Elisabetta Minuto sul tema *Lo spettacolo della politica. Luoghi, spazi e canali della politica nell'Italia del lungo Ottocento*.

¹ La legge n. 1937 del 1874 allargò la composizione della giuria popolare, prima riservata ai cittadini che godevano del diritto di voto alle elezioni politiche, ai membri di altre categorie pro-

sa di delitto politico² – rimane il fatto che i processi «politici» nell'Italia liberale consentono di osservare da vicino le radici ottocentesche della politica-spettacolo, articolata in una dimensione multimediale che ai tribunali vedeva aggiungersi le aule universitarie, le piazze, i teatri, i cortei funebri: una varietà di luoghi e linguaggi che ai nostri occhi rende la fase pre-professionale della politica simile, per alcuni aspetti, a quella post-professionale.

La caratterizzazione spettacolare dello spazio giudiziario e il rapporto tra processo penale e opinione pubblica sono stati oggetto di studi significativi, nell'ambito della storia del diritto e non solo³; ma alcuni aspetti meritano ancora di essere indagati. Le pagine che seguono si pongono dunque l'obiettivo di analizzare da questo punto di vista alcuni importanti processi politici di fine Ottocento: il processo agli internazionalisti del 1876, quello «ai contadini mantovani» del 1886, quello per i fatti del 1° maggio 1891, con un ultimo sguardo al processo ai Fasci del 1894. Particolare attenzione sarà dedicata all'ampia recezione del messaggio politico proveniente dalle aule dei tribunali. L'efficacia propagandistica dei processi è del resto testimoniata dalla preoccupazione che serpeggiava negli ambienti conservatori: come vedremo, per le potenzialità spettacolari che il pubblico, i giornali, gli avvocati, gli imputati e la stessa architettura delle aule di giustizia garantivano loro, quei processi finirono per apparire agli occhi dei custodi dell'ordine delle vere e proprie «scuole di anarchia».

1. Bologna, 1876: gli internazionalisti alla sbarra

Tribunale di Bologna, 16 marzo 1876: si apre il processo contro gli internazionalisti, accusati di attentato alla sicurezza interna dello Stato⁴. Nell'agosto del 1874 infatti i seguaci italiani di Bakunin, convinti che i tempi fossero maturi per la rivoluzione,

fessionali e sociali. Inoltre all'art. 49 introdusse il divieto di pubblicare prima della conclusione del processo gli atti e i dibattiti processuali; questo articolo però fu abrogato nel 1877.

² Una prima modifica alle competenze delle Assise giunse con il varo del codice penale del 1889, che però confermò alle Assise l'attribuzione dei diritti politici; con le «leggi anti-anarchiche» di Crispi del 1894 – in particolare la n. 315 – fu loro sottratta la competenza di reati commessi a mezzo stampa quali l'istigazione a delinquere, l'apologia di reato, l'istigazione all'odio tra le classi sociali.

³ Ricordo in particolare i saggi contenuti in *Processo penale e opinione pubblica in Italia*, a cura di F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, Bologna, Il Mulino, 2008, e in *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di M. Marmo, L. Musella, Napoli, Cliopress, 2003. Considerazioni interessanti, seppure da uno specifico punto di vista, in A. Groppi, *Il teatro della giustizia. Donne colpevoli e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in «Quaderni storici», a. XXXVII, n. 3, dicembre 2002, p. 660.

⁴ Sul processo cfr. R. Canosa, A. Santosuoso, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'800 in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1981; G. Berti, *La sovversione anarchica in Italia e la risposta giudiziaria dello Stato (1874-1900)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», *I diritti dei nemici*, n. 38, 2009, pp. 579-600; S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo e magistrati in Italia, 1876-1892*, Roma, Carocci, 2009. In generale sui processi ai «sovversivi»: P.A. Cavaliere, *Anarchici alla sbarra. Delitto politico e associazione a delinquere in Italia alla fine dell'Ottocento*, in

avevano messo in atto a Bologna un tentativo insurrezionale che però era fallito sul nascere⁵. Dopo quasi due anni di carcerazione preventiva gli imputati facevano il loro ingresso in un'aula gremita, di fronte a un pubblico eccitato. «La sala della Corte d'Assise», avrebbe ricordato anni dopo una figura di spicco del socialismo romagnolo quale Anselmo Marabini, «fu quasi presa d'assalto durante i tre mesi del dibattito dalla folla che seguiva con viva simpatia le vicende del processo»⁶. Si trattava di un pubblico per lo più borghese, con una ben visibile percentuale di donne⁷. A guidare la difesa degli imputati era l'avvocato Giuseppe Ceneri. Professore di diritto romano presso l'Università di Bologna, Ceneri incarnava l'orientamento progressista che caratterizzava la vita dell'Ateneo, nonché la triade cattedra-foro-politica attraverso cui questo orientamento spesso si esprimeva⁸. La sua arringa finale – «indimenticabile» nel giudizio di un ventenne Enrico Ferri; «profond[a] e lucid[a], ironic[a] e commovente» nel ricordo dell'altrettanto giovane Leonida Bisolati – conquistò il pubblico presente in aula. «La folla più che mai compatta nella sala, il pubblico numerosissimo e composto in gran parte di signore delle tribune, pendevano dalle labbra dell'illustre oratore, la cui parola eloquentissima destava generale ammirazione e spesso scosse fino all'entusiasmo l'oratorio»: così il «Monitore di Bologna» del 20 maggio 1876, mentre «La Patria» registrava gli applausi «spontanei, irrefrenabili ed unanimi» che proruppero alla fine dell'arringa⁹.

Altrettanto entusiasmo aveva accolto pochi giorni prima l'intervento del giovanissimo avvocato che affiancava il più esperto Ceneri, ovvero Giuseppe Barbanti Brodano: tipica figura di avvocato/militante – molte se ne contano nell'universo dei «sovversivi» – era stato lui stesso coinvolto nell'organizzazione dei moti, pur non avendovi partecipato direttamente; la sua arringa fu stampata in migliaia e migliaia di copie e conobbe larga circolazione all'interno degli ambienti del primo internazionalismo¹⁰.

Diritto e castigo. Movimenti e ordine pubblico in età contemporanea, in «Zapruder», settembre-dicembre 2009, pp. 8-21.

⁵ P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 83-85.

⁶ A. Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante*, Roma, Rinascita, 1949, p. 38. Anselmo Marabini fu deputato per il PSI nel 1919. Nel 1921 aderì alla frazione comunista; nel 1924, costretto a fuggire dall'Italia, si rifugiò a Mosca, dove visse fino alla fine della seconda guerra mondiale. Morì a Imola nel 1948.

⁷ La presenza femminile, consentendo alle donne di «comparire sulla scena pubblica quali spettatrici attive di uno dei gesti più solenni della rinnovata sovranità», rappresenta un caso importante di violazione della netta demarcazione tra sfera privata femminile e sfera pubblica maschile (A. Groppi, *Il teatro della giustizia*, cit., p. 660).

⁸ Su Ceneri, mazziniano, garibaldino, tenace propugnatore dell'unità della sinistra democratica e internazionalista, cfr. *Giuseppe Ceneri: l'avvocato, lo studioso, il politico*, a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁹ Cit. in R. Zangheri, *In difesa di Andrea Costa*, in *Giuseppe Ceneri*, cit., p. 51. Il testo della difesa, stampata in opuscolo nello stesso 1876, compare anche in G. Ceneri, *Ricordi di cattedra e foro*, Bologna, Zanichelli, 1877, pp. 457 e sgg.

¹⁰ F. Barbanti Brodano, *Un uomo, un tempo. Bologna 1870-1900. Inizi del socialismo. Vita cultura politica*, Bologna, editrice Ponte nuovo, 1967, p. 126.

Ma il picco emotivo dell'intero procedimento si raggiunse quando Andrea Costa pronunciò la sua autodifesa. Giovane anch'egli (aveva, allora, venticinque anni), dall'aspetto delicato e i modi gentili, Costa sembrava incarnare la purezza degli ideali che difendeva, e per i quali lui e i suoi compagni «sacrificavano il loro avvenire ed andavano incontro a sacrificare la vita». Fu un discorso ben scritto, ben recitato, efficace. «Non mi sono mai creduto né mi credo un grand'uomo, ma non cambierei il mio duro sedile di accusato con la vostra poltrona di procuratore generale»: così in uno dei passaggi più applauditi, con il pubblico entusiasta per il giovane cavaliere dell'ideale, coraggioso e pieno di fede di fronte a un vecchio procuratore indurito dal potere¹¹.

Riportate dai giornali, stampate anch'esse in un opuscolo più volte ripubblicato, ripetute di bocca in bocca, le parole di Costa infiammarono anche chi non aveva assistito al processo. Ascoltiamo ancora Marabini:

a Imola in quei giorni non si faceva altro che parlare di Andrea Costa e degli internazionalisti; il popolino ne parlava con entusiasmo. Anch'io mi sentivo pieno di ammirazione per il coraggioso contegno tenuto non solo da Costa, ma da tutti quei giovani durante il processo che io avevo potuto in parte seguire sui bollettini che con mille astuzie mi riusciva quasi sempre di avere e leggere attentamente.

Conclusosi il processo,

Gli internazionalisti occupavano la mia mente di ragazzo appena undicenne. Se dapprima il campicello annesso alla mia casa aveva servito da piazza d'armi per i miei continui esercizi militari, con sciabole ed armi di legno di mia fabbricazione, ora invece erano maestosi cortei, erano grandi manifestazioni che si svolgevano, che io stesso dirigevo con bandiere di carta e che sovente terminavano con "grandi discorsi" che io pronunciavo alla supposta folla delle supposte manifestazioni che frullavano nel mio cervello, nella mia immaginazione¹².

Dalla poesia del Risorgimento a quella della rivoluzione, dunque. Del resto è noto che negli anni settanta una parte consistente degli ambienti democratico-mazziniani si stava muovendo in quella direzione; il che rimanda non solo all'approdo di molti ex mazziniani sulle sponde dell'internazionalismo, ma anche più generalmente alla simpatia, o almeno alla paternalistica indulgenza, con cui una certa opinione colta di orientamento laico, democratico e progressista guardava ai giovani rivoluzionari. Penso soprattutto agli ambienti universitari, e tra questi in particolare a quello bolognese e al magistero di Giosue Carducci, alla cui scuola – prima e dopo il *ralliement* del 1878 – si formarono generazioni di giovani dal forte sentire, animati da una concezione iper-etica della politica¹³. Costa fu uno di loro, e poté beneficiare, al

¹¹ Ora in *Autodifese di militanti operai e democratici italiani*, a cura di S. Merli, Milano, Avanti!, 1958, pp. 22-27.

¹² A. Marabini, *Prime lotte*, cit., p. 42.

¹³ «Mille e mille giovani appresero da Lui [...] l'amore e direi quasi il furore della verità, perseguita con severità d'indagine, con oblio di sé, contr'acqua e contro vento, affermata come

momento del processo, dell'autorevolezza del suo professore, che non esitò a deporre in favore dell'allievo. Al *milieu* carducciano apparteneva a pieno titolo anche il giovane poeta Severino Ferrari, che anzi di Carducci fu il discepolo più amato e fedele; anch'egli assistette al processo agli «internazionalisti», ed è in quell'occasione che avvenne la sua iniziazione politica. Trent'anni dopo, Ferrari avrebbe ricordato «come nella disadorna cameretta di studente tenesse affisso al muro il Discorso pronunciato dal Costa medesimo davanti ai Giurati nel 1876 e vi ritemprasse l'anima quando lo sconforto giovanile lo sorprende»¹⁴. Tra i molti che assieparono le tribune delle Assise di Bologna c'era anche un Giovanni Pascoli in versione militante, già fedelissimo di Costa, e altri due studenti universitari, trasferitisi dall'ateneo di Pavia a quello di Bologna: erano Filippo Turati e il già ricordato Leonida Bissolati, che dallo spettacolo degli internazionalisti alla sbarra uscirono cambiati per sempre¹⁵. «Ella non vorrà recarsi ad offesa», scriveva nell'agosto 1877 Bissolati a Costa,

se passando sopra alle fredde leggi della convenienza, oso parlarle da anima ad anima con tutto l'abbandono della confidenza. Io l'ho conosciuta al processo di Bologna dove ero per gli studi universitari. Quando io vidi con Lei tanti convinti ed operosi, io che già fin da giovinetto avevo ripugnato alle enormi ingiustizie della società presente e avevo sognato di impegnarmi a combatterla, ma che poi per diverse cause avevo lasciato languire in me stesso quelle aspirazioni dei miei vergini anni, le sentii prepotenti risorgere in me e spingermi alla lotta¹⁶.

Turati, da parte sua, in occasione della morte di Costa (1910) avrebbe ricordato i giorni del processo come il momento in cui, «giovinetti, bevemmo, nella parola sobria e fiera del "malfattore", l'elisir che ci lanciava nelle battaglie della vita»; e

una fede, professata con una salda fronte. Appresero da Lui il dispregio di ciò ch'è basso, ossia di ciò ch'è *falso* [...], e il culto e lo sforzo sempre teso a una idealità. Quale? Non è detto, e non importa. Socialisti militanti e preti in sottana, repubblicani e monarchici si confusero intorno alla Sua Cattedra, trattati da eguali come figli da un buon padre. Egli chiedeva solo, da essi, di studiare e di *credere*. Non esigeva una fede, ma *la fede*: così Giovanni Zibordi in L. Federzoni, *Bologna carducciana*, Bologna, Cappelli, 1961, pp. 219-220. Su questo aspetto P. Treves, *Aspetti e problemi della scuola carducciana*, in *Carducci e la letteratura italiana*, Padova, Antenore, 1988, p. 286; ma si veda anche M. Biondi, *La tradizione della patria*, vol. II, *Carduccianesimo e storia d'Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010. Sull'università di Bologna vd. L. Bedeschi, *L'Ateneo bolognese e l'umanitarismo socialista romagnolo*, in *Uomini rossi di Romagna: gli anni di fondazione del PSI*, a cura di D. Mengozzi, Manduria, Lacaita, 1994, pp. 193-205.

¹⁴ *La Lotta*, 31 dicembre 1905, cit. in L. Arbizzani, *Condizioni e lotte sociali a Molinella al tempo di Severino Ferrari*, in *Severino Ferrari e il sogno della poesia*, a cura di S. Santucci, Bologna, Patron, 2003, pp. 190-191.

¹⁵ Cfr. L. Cortesi, *Turati giovane. Scapigliatura, positivismo, marxismo*, Milano, ed. Avanti!, 1962. Sulla militanza rivoluzionaria di Pascoli – giustamente rivalutata rispetto a una tradizione critica tendente a sminuire quell'esperienza e il suo dato politico – cfr. *Pascoli socialista*, a cura di G. Miro Gori, Bologna, Patron, 2003; E. Graziosi, *Una gioventù bolognese: 1873-1882*, in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, pp. 89-129; A. Cencetti, *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze, Le Lettere, 2009.

¹⁶ F. Manzotti, *La giovinezza di Leonida Bissolati ricostruita su documenti inediti*, in «Nuova Rivista Storica», 1957, p. 120.

anche Enrico Ferri – all'epoca ancora lontano dalla politica, e ancora più lontano dall'approdo al socialismo – avrebbe ripensato alla figura di Andrea «biondo, roseo, magrolino, alla sbarra delle assise» come al «primo germe che rimase nell'animo mio, di attrazione per gli ideali socialisti»¹⁷.

Al favore del pubblico presente in aula corrispose sia quello della giuria (tutti gli imputati andarono assolti)¹⁸, sia quello della cittadinanza, che accolse la sentenza festeggiando a lungo per le strade. Questo elemento della partecipazione popolare era ciò che più colpiva gli osservatori: due anni dopo i fatti che stiamo narrando, concludendosi favorevolmente il processo alla cosiddetta banda del Matese, gli internazionalisti sarebbero stati seguiti fino alla sera «da una calca di gente plaudente». «È stata una dimostrazione di affetto più cordiale che mai», avrebbe commentato la «Gazzetta della capitale»: «e tanto più imponente quanto più è stata scevra di eccessi [...]. Un processo di questi per provincia, e il governo si sarebbe ucciso con le proprie mani»¹⁹.

Il processo di Bologna offre dunque un buon punto di vista per osservare la spettacolarizzazione dei processi nell'Italia liberale, la caratterizzazione delle aule giudiziarie come spazio politico, nonché l'utilizzo di quello spazio da parte di una minoranza combattiva, ad alto tasso di militanza, quale quella dei «sovversivi»²⁰.

2. Tribunale, teatro, arena

La contiguità tra spazi politici e spazi giudiziari rimanda naturalmente a una tradizione antica. Negli ultimi decenni dell'Ottocento questo elemento di contiguità o, per dire meglio, di parziale sovrapposizione è ben visibile nel diffuso protagonismo politico degli avvocati: basti pensare al progressivo aumento della loro percentuale all'interno delle assemblee rappresentative, o alla frequenza con cui durature fortune politiche si costruivano nelle aule dei tribunali²¹, o ancora – lo abbiamo

¹⁷ Cit. in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. 2, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai Fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, p. 291.

¹⁸ Gli argomenti della difesa si erano concentrati intorno a tre punti: la connessione tra delitto politico e Risorgimento, il fine «alto» dell'azione rivoluzionaria, la disponibilità a pagare di persona per le proprie idee.

¹⁹ *L'assoluzione degli internazionalisti*, 28 agosto 1878; cfr. anche il «Corriere della Sera» e il «Secolo» del 28-29 agosto 1878. Gli esiti dei processi degli anni settanta (Firenze 1875, Trani 1875, Bologna 1876, Benevento 1878) testimoniano di un atteggiamento tendenzialmente favorevole agli imputati; un diverso orientamento si manifestò nel processo relativo all'attentato di via Nazionale a Firenze, in cui gli imputati furono condannati pur in assenza di prove certe a un ergastolo e a lunghe pene detentive.

²⁰ L'insieme di questi elementi è al centro delle pagine dedicate da Emanuela Minuto a Pietro Gori, in E. Minuto, *Gli anarchici nella crisi di fine Ottocento. L'attività di Pietro Gori in difesa della libertà*, in «Storia e futuro», n. 26, giugno 2011.

²¹ Sulla rappresentanza e il ruolo degli avvocati all'interno delle istituzioni rappresentative cfr. F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 231-

già detto – all'alto numero, tra i «sovversivi», di avvocati a cui poteva capitare (e capitava a volte nel giro di pochi mesi) di sedere di qua o di là dalla sbarra, in una rapida alternanza tra il ruolo dell'imputato e quello dell'avvocato difensore: per fermarmi ai nomi più noti, penso a figure quali quella di Francesco Saverio Merlino, di Pietro Gori, o del già citato Giuseppe Barbanti Brodano. E però, a ben vedere, in un sistema politico fondato sul consenso l'aula del tribunale è qualcosa di più di un *luogo* della politica: oralità, giuri, pubblicità contribuivano infatti a fare di quell'aula una sorta di *metafora* della politica.

Cominciamo dal primo fattore, quello dell'oralità, ponendo mente al fatto che un sistema quale quello liberale era fondato non solo – come si diceva – sul consenso, ma anche e di conseguenza sull'esercizio e il potere della parola. Tra il dibattimento processuale e il bagehotiano *government by discussion* vi era dunque una sorta di contiguità congenita: che si trattasse di convincere i giurati o gli elettori, di scrivere un'arringa o un discorso elettorale, l'arma vincente era comunque quella della parola. Come già si notava in qualche manuale di eloquenza forense, «in un secolo di libero esame, di discussione permanente [...] tutto [...] è soggetto a pubblica discussione e chi per inesperienza della parola non può prendervi parte è condannato all'ostracismo più doloroso che oggi possa toccare al cittadino. Dal caffè al consiglio comunale, da questo al parlamento, per chi vuole aver parte negli affari pubblici, la prima condizione è di saper parlare»²².

Di più: da un certo punto di vista, il tribunale poteva apparire l'unico spazio in cui le regole auree della competizione politica sembravano trovare un'applicazione pura: fuori da quello spazio, c'erano – a manipolare – i giornali, i «maneggioni», i partiti; dentro, agiva solo il potere persuasivo della parola, e il giudizio non mediato di dodici cittadini eletti a sorte, che «partecipano a tutte le opinioni» del popolo²³. Qui naturalmente il riferimento è alla giuria popolare, altro elemento chiave del garantismo giuridico: il fatto che il codice affidasse in via esclusiva alla corte d'Assise la cognizione dei delitti contro la sicurezza dello Stato è rivelatore della difficoltà in cui si dibatteva la penalistica liberale di fronte alla codificazione del delitto politico²⁴. Sta di fatto che attraverso i giurati l'opinione pubblica entrava in tribunale, e così nelle Assise a fianco di *Thémis*, la giustizia ieratica, razionale, espressione della legge, trovava spazio *Dike*, la giustizia popolare fondata sull'equità. Era proprio nella non scontata coincidenza tra *iussum* e *iustum* che si esercitava l'abilità oratoria

262. Sulla presenza di avvocati nel partito socialista e sui tribunali come luogo di formazione del consenso politico cfr. M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza 1992.

²² G. Veronesi, *Sull'eloquenza e sui mezzi per acquistarla*, Brescia, tip. Codignola, 1887 [prima ed. 1870], p. 11; ma vedi anche D. Giurati, *Arte forense*, Torino, Roux e Favale, 1878.

²³ Veronesi, *Sull'eloquenza*, cit., p. 39.

²⁴ M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1973, 2, pp. 607-702; Id., *Caratteri originali e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia*, Annali 14, *Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1998. Cfr. inoltre M. Da Passano, *Il giuri «compagno indispensabile, necessario, fatale della libertà»*, in «Movimento operaio e socialista», 1989, n. 3, pp. 257-273.

degli avvocati; ed era per questo rapporto di parte con il tutto – la giuria popolare come personificazione di un'opinione pubblica «saggiamente rappresentata» – che era così importante comparire di fronte ai giurati delle Assise, per chi intendesse trasformare «lo scranno in tribuna»²⁵. Si spiega così la tendenza del Ministero a cambiare i capi di imputazione, accettando di alleggerirli pur di evitare il dibattimento in Assise; così come, viceversa, si spiega la protesta (ma è un esempio tra i tanti) dei 26 internazionalisti implicati nei fatti del Matese, quando – in virtù della grazia ai detenuti politici concessa da Umberto I al momento di salire al trono – si erano trovati assimilati a delinquenti comuni. «Aspettammo calmi e fidenti che ci venisse data l'occasione di spiegare al pubblico i motivi della nostra condotta», si legge nell'istanza rivolta al governo;

Questo era nostro diritto: ne avremmo largamente usato ed avremmo affrontato, sereni e forti della nostra coscienza, il verdetto dei giurati. Ma [...] l'amnistia venne ad arrestare il regolare andamento del processo. Da quel momento in poi la nostra posizione è cambiata radicalmente: noi abbiamo perduto il diritto di veder l'opinione pubblica, illuminata dall'ampio ed imponente dibattimento delle Assise, pronunziare il suo verdetto sovrano²⁶.

Oltre al giurì, oltre all'oralità, vi era un altro elemento del garantismo liberale che consentiva di trasformare l'aula del tribunale in una tribuna politica, cioè la pubblicità dei processi. Mi riferisco al pubblico fisicamente presente in aula, ma anche, come ho già detto, alla più ampia platea dei lettori delle cronache giudiziarie, sapientemente confezionate dai giornalisti che seguivano i processi e che trasformavano il resoconto in un *roman-feuilleton*; del resto, come è stato osservato, «la ritualità, la teatralità, la sequenza di fasi, di tempi del processo, risponde[vano] perfettamente alla narrazione e alla fruizione sociale del romanzo d'appendice ottocentesco»²⁷. Con il suo sapiente mix di trame, emozioni, spunti di critica sociale o politica, il *law in literature* stimolò la diffusione di stampa periodica e di letteratura d'occasione, attirando la curiosità di un vasto pubblico di lettori²⁸. Ma a potenziare gli

²⁵ L. Lacchè, *L'opinione pubblica saggiamente rappresentata. Giurie e corti d'assise nei processi celebri tra 800 e 900*, in *Inchiesta penale e pre-giudizio: una riflessione inter-disciplinare*, a cura di P. Marchetti, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 89-147; Id., *Un luogo "costituzionale" dell'identità giudiziaria nazionale: la corte d'assise e l'opinione pubblica (1859-1913)*, in *Processo penale e opinione pubblica in Italia*, cit., pp. 77-120.

²⁶ S. Di Corato, *Magistratura, anarchici, governo: la vicenda della banda del Matese*, in «Rivista di storia contemporanea», 13, 1984, pp. 365-367.

²⁷ G. Cianferotti, *Introduzione. Logica del processo, logica del giudizio ed opinione pubblica*, in *Processo penale e opinione pubblica in Italia*, cit., pp. 22-23.

²⁸ L. Lacchè, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica e processi "infiniti" in Italia tra 800 e 900*, in *Riti, tecniche, interessi: il processo penale tra 800 e 900*, a cura di M.N. Miletti, Milano, Giuffrè 2006, pp. 476-77; A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica*, in *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli, Cliopress, 2003, pp. 53-100. Un interessante caso di studio in P. Caccia, «Giustizia sia fatta e giustizia sia». Giustizia e avvocati nella letteratura popolare milanese, in *Avvocati a Milano. Sei secoli di storia*, a cura di A. Gigli Marchetti, A. Riosa, F. Tacchi, Milano, Skira, 2004, pp. 179-189.

elementi spettacolari del rito concorreva l'architettura stessa delle aule di giustizia: «Gli scranni della corte con la sottolineatura gerarchica del seggio del presidente, la tribuna più o meno rilevata per l'accusa, la barra degli avvocati, la tribunetta dei giurati, lo spazio per il pubblico, con i posti riservati agli spettatori di riguardo che hanno avuto il privilegio di ricevere il biglietto dal presidente. Insomma, il luogo incide sul rito e viceversa»²⁹.

Assiepati sulle tribune, dunque, il pubblico interveniva, rumoreggiava, applaudiva, partecipava (come avveniva per l'appunto nelle sale dei teatri). «Si mormora», «si applaude», «ilarità», «approvazioni», «impressione», «impressione vivissima», «interruzioni»: così nei resoconti stenografici, con i presidenti che continuamente minacciavano «misure rigorose» per ottenere un poco di silenzio. Intanto, sulla scena, gli avvocati (a volte, come si è visto, gli imputati stessi), recitavano. «L'oratore deve essere attore, attore consumato», si legge in un opuscolo del 1887; il suo «scopo supremo è conquistar il suffragio del pubblico, strapparne l'ammirazione, eclissare l'avversario». Ciò significa che, oltre a curare l'efficacia dell'arringa sul piano della logica, della retorica e dell'oratoria, occorreva dedicare una attenzione consapevole ai canali della comunicazione non verbale. Vi è una «immensa diversità fra l'influenza della parola parlata, e quella della parola scritta», si legge ancora³⁰: una diversità tale che il testo riprodotto stenograficamente restituisce solo «una smorta riproduzione» – queste ultime sono parole di quel vero e proprio campione di eloquenza che fu Enrico Ferri – «di ciò che esse furono nella viva voce e nell'atmosfera ardente dei Tribunali o delle Corti d'assise»³¹.

La cura di Ferri per il gesto e le pause, per la postura e l'aspetto era ben nota, e i suoi *Consigli di psicologia oratoria* sono ricchi di notazioni in questo senso. Ascoltarlo di persona era un'esperienza indimenticabile. «Per me che non lo avevo ancora sentito fu una rivelazione», avrebbe ricordato nel 1950 il comunista imolese Antonio Graziadei, che aveva assistito al processo contro gli studenti socialisti che avevano fischiato Carducci nel 1891. «Alto, bello, ricciuto, con occhi freddi e con un'espressione un po' grifagna, era un oratore travolgente. Le argomentazioni vigorose, le immagini magistrali, il gesto estetico, la voce metallica e potentissima lo rendevano insuperabile. Non era soltanto un grande oratore: era un grande attore»³².

Ferri però non è che l'esempio particolarmente illustre di una tendenza generale: era il migliore, ma non era l'unico. Scriveva il giurista Domenico Giuriati nel 1878:

²⁹ L. Lacchè, *Una letteratura alla moda*, cit., pp. 476-477.

³⁰ Veronesi, *Sull'eloquenza*, cit., pp. 86 e 96.

³¹ E. Ferri, *Ricordi e consigli di psicologia oratoria*, in «La scuola positiva nella giurisprudenza penale», 1898, VIII, p. 514, poi in Id., *Difese penali*, Torino, Bocca 1899. Cfr. su questo punto E. D'Amico, *Strategie di manipolazione dei giurati: Enrico Ferri e la coscienza popolare*, in *Processo penale e opinione pubblica*, cit., pp. 265-290.

³² A. Graziadei, *Memorie di trent'anni (1890-1920)*, Roma, Rinascente, 1950, p. 27. Molte testimonianze dello stesso tenore in *Enrico Ferri maestro della scienza criminologica*, Milano, f.lli Bocca, 1941. Antonio Graziadei, erede politico di Costa a Imola, partecipò nel 1921 alla fondazione del Partito comunista d'Italia. Espulso dal partito nel 1928, fu reintegrato nel 1945.

Terminate le pubbliche discussioni, cessata la eco dei plausi o delle avverse parzialità, allorquando la folla trae all'aperto – tutti gli astanti, dotti ed indotti, qual più qual meno apertamente pronunziano la propria sentenza. Ed è curioso che i commenti di solito non cadano tanto sulla questione che si agitò, né sulle ragioni che si addussero, quanto sugli oratori, anzi più di tutto sulle loro caratteristiche esterne – quasi fossero artisti da scena. Discorsi consueti ad udirsi sono: – La voce stridula è insopportabile! – La nasale è anche peggiore. – Tizio si dondola perpetuamente, che pare un pendolo. – Si sente subito dalla pronunzia di Caio l'accento del suo paese! – Sempronio gesticola, o s'impapera, o fa sonno.

Giuriati ne evinceva la «universale facilità di cogliere la parte fisica degli uomini che parlano in pubblico», e si dedicava a stilare un elenco minuzioso di come convenisse o non convenisse muoversi: il capo doveva mostrarsi pieghevole ma non troppo mobile, lo sguardo doveva essere a fuoco (per cui, se si portavano gli occhiali, era consigliabile toglierseli), i gesti dovevano essere espressivi senza però eccedere nella gesticolazione, e così via³³.

Sulla figura dell'avvocato/attore esiste una trattatistica abbondante e longeva, che cominciò prima e si concluse dopo il periodo da noi considerato: basti pensare a un testo quale *L'arte di declamare* di Emanuele Bidera (1828-1829), che equiparava foro e teatro e descriveva nel dettaglio equilibristiche posture, e – a valle – ai *Consigli a un giovane avvocato* di Genunzio Bentini (egli stesso, in altri tempi, avvocato socialista), che più di un secolo dopo insisteva sullo stesso punto: «Caro mio, altro che statistica, altro che delitto canonico! Canto dovevano insegnarti e recitazione. [...] Ah! Non sei un artista da teatro? Lo so bene, ma chi ha scelta questa strada nella vita che conduce al cospetto del pubblico? L'hai scelta tu. Perché non hai fatto l'impiegato? Il pubblico è teatro caro mio!»³⁴. Ma l'esigenza di mettere un freno alla spettacolarizzazione giudiziaria divenne pressante negli ultimi decenni dell'Ottocento, come dimostra tra l'altro la circolare emanata nel novembre del 1879 dal ministro della giustizia Varé per richiamare ufficialmente i primi presidenti e procuratori generali delle Corti d'appello al rispetto di regole dibattimentali di «buon ordine» per evitare «ogni appassionata retorica», lamentando la voga di trasformare le aule di udienza in teatri per «allettare le turbe»³⁵.

A ben vedere dunque anche nelle aule dei tribunali, così come nel campo aperto della competizione politica, sembrava annidarsi il pericolo di un giudizio che, anziché scaturire da opinioni saggiamente illuminate e dal predominio della ragione

³³ D. Giuriati, *Arte forense*, cit., pp. 162-163. Giuriati tornò su questo punto anche in *Memorie di un vecchio avvocato* (Milano 1888), e in *Come si fa l'avvocato* (Livorno 1897). Sull'opera di Giuriati nel campo della divulgazione giudiziaria, oltre a G. Monsagrati in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*, e P. De Zan in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013, *ad vocem*, vd. F. Tacchi, *Gli avvocati italiani*, cit., in particolare alle pp. 216-219.

³⁴ E. Bidera, *L'arte di declamare ridotta a principii per uso del foro, del pergamo e del teatro*, Napoli, Palma, 1828-29, cit. in F. Arato, *Parola di avvocato. L'eloquenza forense in Italia tra Cinque e Ottocento*, Torino, Giappichelli, 2015; G. Bentini, *Consigli ad un giovane avvocato*, Napoli, La toga, 1935, pp. 30-31.

³⁵ Cit. in Lacchè, *Una letteratura alla moda*, cit., p. 479.

individuale, rischiava di essere il prodotto inquinato di una forza irrazionale, quella della «suggestion» – che del resto era frequentemente evocata dalla pamphlettistica forense. Se da una parte si denunciava il fatto che «la suggestion della parola produce spesso pel cervello dei giudici l'identico effetto deleterio che produrrebbe nelle loro coscienze una corruzione materiale»³⁶, dall'altra la «suggestion» era esattamente l'obiettivo da raggiungere: «tutto il segreto fondamentale, preparando e cominciando l'arringa», scriveva il solito Ferri, «sta nel darsi coscienza dello stato d'animo in cui i giudicanti e il pubblico devono, presumibilmente, trovarsi in quel momento. La suggestion consiste nel passaggio e nel radicarsi di un'idea da un cervello ad un altro; ed essa è quindi la sola condizione prima e necessaria per convincere e persuadere chi ascolta»³⁷. Se Ferri si riferisce all'oratore come un domatore che deve conoscere le sue fiere per poterle controllare, Giuriati ne parla come di un prestigiatore che deve «intuire tutto ciò che succede intorno a lui», al fine di stabilire una intensa connessione emotiva con gli stati d'animo del pubblico³⁸. Una connessione emotiva che, in quegli anni di studi sul magnetismo e di tutto-esaurito per gli spettacoli di ipnosi, viene frequentemente descritta nelle forme di una «corrente magnetica».

L'oratore/avvocato è dunque non solo un attore, ma anche un «magnetizzatore di folle»³⁹: come quel «Donato» (il belga Alfred d'Hont) che nel 1886 al teatro Scribe di Torino ipnotizzò in un mese circa trecento giovani uomini riducendoli in sua balia malgrado – commentava inquieto un osservatore – «la loro ferma volontà e i loro ostinati sforzi di resistere alla suggestion»⁴⁰. Il «donatismo» approdò anche sulle colonne dell'«Illustrazione italiana» facendo conoscere al grande pubblico la figura di Donato: non un ciarlatano, notava Morselli, ma un uomo dotato di una certa cultura, con «il dono di una forza fisica fuori del comune, sguardo acuto e penetrante, grande agilità di movimento e molta energia». Un ipnotizzatore che portava lo *smoking* al posto del cappello da mago, non usava fluidi, ma aveva la capacità di scuotere il sistema nervoso attraverso lo sguardo, fino a rendere l'uomo non più padrone di se stesso. Un ipnotizzatore borghese, potremmo dire, attraente quanto inquietante, in grado di «muta[re] a sua voglia pensieri e affetti» di chi lo ascolta: esattamente come i migliori tra gli avvocati, o degli oratori da comizio⁴¹.

³⁶ P. Materi, *L'eloquenza forense. Saggio storico-psicologico con prefazione di Scipio Sighele*, Torino, Bocca, 1902, p. IX.

³⁷ Ferri, *Ricordi e consigli*, cit., p. 521.

³⁸ Giuriati, *Arte forense*, cit., p. 182.

³⁹ Esiste del resto un'ampia letteratura sul legame tra ipnosi e teatro. Per il contesto italiano cfr. P. Guarnieri, *Theatre and Laboratory: Medical Attitudes to Animal Magnetism in Late-Century Italy*, in *Studies in the History of Alternative Medicine*, a cura di R. Cooter, Oxford, MacMillan Press, 1988, pp. 118-139.

⁴⁰ C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa: magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 190-191. Su Donato cfr. P. Guarnieri, *Theatre and Laboratory*, cit. Ma vedi anche, su Donato e più in generale sulla suggestion, S. Stewart-Steinberg, *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922. La costruzione di una complessa modernità*, Roma, Elliot 2011 [ed. or. Chicago 2007], pp. 89-129.

⁴¹ Cit. in S. Stewart-Steinberg, *L'effetto Pinocchio*, cit., pp. 89-90.

Anche per questo intrecciarsi di convinzione e suggestione, di ragione ed emozioni (nonché per i timori che tale intreccio finiva per suscitare) il tribunale si conferma luogo, palestra, metafora della politica; prezioso spazio di propaganda per chi intendesse difendere e diffondere i propri principi, pericoloso focolaio di sovversione per i custodi dell'ordine, che non molto potevano fare per evitare il successo dello spettacolo allestito dai «sovversivi» insieme ai democratici che si incaricavano di sostenerne la difesa.

3. La Boje

Il cosiddetto processo ai contadini mantovani – cioè agli organizzatori dei moti de La Boje, tra cui per la verità oltre ai contadini si contavano anche alcuni stimati borghesi, compresi due protagonisti delle lotte per l'unificazione nazionale – prese avvio presso la Corte di Assise di Venezia il 16 febbraio 1886⁴². Prima dell'appello, presero posto su due tavoli disposti nel mezzo dell'aula i rappresentanti della stampa: erano decine, e tra questi, in qualità di reporter del «Messaggero», Andrea Costa. Dalle colonne del giornale, Costa fa qualcosa di più che descrivere la scena: la crea. Trasforma cioè la cronaca giudiziaria in una rappresentazione scenica della lotta di classe. «Il processo dei ricchi contro i poveri» è il titolo del *reportage*, e la scena è questa: gli imputati sono «contadini lavoratori dei campi, giornalisti la maggior parte, dalle facce abbronzate e magre, dai muscoli forti, vestiti di fustagno, che sanno appena, e taluno non sa, leggere e scrivere»; di fronte al loro, c'è il banco dei giurati: «chi dottore, chi marchese, possidenti la maggior parte ben vestiti e fiorenti. Accusati e giurati: banco contro banco: classe contro classe: ricchi e poveri»⁴³.

Questa efficace contaminazione tra linguaggio giuridico e linguaggio letterario è ancora più evidente nel testo di Enrico Ferri, a cui fu affidata l'arringa finale⁴⁴. Alle insopprimibili esigenze dei contadini mantovani, stremati dalla fame, il giovane avvocato democratico contrappone il cieco egoismo dei proprietari, non disposti a rinunciare neanche a una piccola parte del superfluo. Nella descrizione delle inumane condizioni di vita dei contadini, così come nella denuncia della brutalità dei proprietari, l'arringa accosta efficacemente alle ragioni oggettive dei numeri e dei dati statistici la forza evocativa di immagini ampiamente circolanti nel fitto sottobosco della letteratura militante e della poesia ribelle, tra Zola, Stecchetti e Rapisardi⁴⁵. Si trattava di una produzione letteraria ampia, multiforme e à la page, in grado di

⁴² Su La Boje cfr. *Rivolte e movimenti contadini nella valle padana di fine Ottocento*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 6, 1984; R. Zangheri, *Storia del socialismo*, cit., pp. 105-121.

⁴³ A. Costa, *Alle Assise di Venezia*, in «Il Messaggero», 20 febbraio 1886.

⁴⁴ Nella squadra di avvocati che componeva il collegio della difesa era presente ancora una volta Giuseppe Ceneri.

⁴⁵ Si vedano almeno R. Fedi, *Socialismo e letteratura. Il dibattito culturale fra Ottocento e Novecento*, in Prampolini e il socialismo riformista, Roma, Mondoperaio, 1979, vol. I, pp. 127-161; P.C. Masini, *Poeti della rivolta, da Carducci a Lucini*, Milano, Rizzoli, 1978.

orientare la sensibilità del suo pubblico (anche borghese, soprattutto borghese), di commuovere e di indignare. Del resto proprio Ferri sarebbe diventato negli anni a seguire uno dei principali sostenitori dell'*oratoria per immagini*, affermando contro i critici del «misticismo» socialista che «quando l'immagine *riassume* una serie di idee, già svolte, essa è strumento utilissimo ed efficacissimo di educazione intellettuale»⁴⁶. Tra queste immagini, dunque, una delle più diffuse ed efficaci era quella della ragazza del popolo che si prostituisce per fame, ignobilmente sfruttata da giovin signori interessati solo a sfogare il proprio appetito sessuale⁴⁷. E così, nell'atmosfera infuocata in cui si svolse l'arringa finale, il punto in cui venne giù l'aula fu quando Ferri fece notare che non solo «un puledro di meno nella stalla compenserebbe l'aumento di mercede ad intere famiglie di contadini per tutta l'annata»; ma anche – in crescendo – che «uno sfogo erotico di meno, come salverebbe l'onore di una figlia del popolo, così...»; a questo punto il resoconto stenografico si interrompe, perché «il pubblico copr[ì] sotto il fragore dell'applauso le parole dell'oratore»⁴⁸.

Lungo il discorso di Ferri – che occupò due sedute, mattina e pomeriggio – il resoconto stenografico registra 39 reazioni del pubblico, suddivise tra «applausi» (spesso «prolungati», o «fragorosi»), «approvazioni» (spesso «entusiastiche» o «ripetute», «sensazione» (o «sensazione profonda»). Alla fine, proruppe uno «scoppio d'applausi fragorosi e prolungati: il battimani si riprende due volte: i colleghi e molti vicini si affollano commossi intorno all'oratore, fatto segno ad una vera ovazione»⁴⁹. Alla notizia dell'assoluzione, il corrispondente della «Gazzetta di Mantova» registrò il 27 marzo 1885 «acclamazioni entusiastiche del pubblico in sala e lungo le vie adiacenti», mentre dalle colonne del «Messaggero» traspare il compiacimento per l'ampia partecipazione della cittadinanza:

La folla nelle vicinanze delle Assise va crescendo [...] Mentre il capo dei giurati legge i no che si succedono, il popolo di fuori prorompe impetuoso: si ode la musica: Viva! Viva! Finalmente il capo dei giurati termina la lettura in mezzo ad un fragoroso, solenne, unanime uragano di applausi. Si agitano pazzamente i cappelli. [...] L'aula pare che crolli. Il presidente, sopraffatto, tace e sorride. Non si può frenare la tempesta⁵⁰.

⁴⁶ E. Ferri, *Per le immagini nella propaganda*, in «A», 27 giugno 1902, cit. in M. Ridolfi, *Il PSI*, cit., p. 190.

⁴⁷ Il tema godeva di ampia circolazione già all'interno della letteratura scapigliata: si veda per esempio la dedica preposta da Tarchetti al romanzo *Paolina. Mistero del Coperto dei Figini* («Alla santa memoria di Celestina Dolci operaia prostituitasi per fame e morta in una soffitta della via di S. Cristina l'11 Gennaio 1863»). Per la poesia, un esempio tra i tanti è quello della *Marsigliese del lavoro* di Carlo Monticelli («son nostre figlie le prostitute / che vanno tistiche negli ospedal... / le disgraziate si son vendute / per una cena, per un grembial»). Su questo tema vd. anche P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

⁴⁸ *La boje! Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*, a cura di R. Salvatori, Milano, ed. Avanti!, 1962, pp. 226-227.

⁴⁹ Ivi, p. 264.

⁵⁰ *Alle Assise di Venezia. Il processo dei ricchi contro i poveri*, in «Il Messaggero», 28 marzo 1886.

Tacque invece fino alla fine del processo la «Gazzetta di Venezia», che l'indomani della sentenza – accolta con grande disappunto – si concentrò su due elementi che ben rivelano la contrarietà di parte moderata rispetto non solo all'esito, ma alle modalità stesse di svolgimento del processo. Metteva in guardia dunque la «Gazzetta di Venezia» da un doppio rischio. Il primo era quello di sottoporre il giudizio ai giurati delle Assise, pretendendo che «con questi criterii nobili dell'opinione pubblica [...] si risolvano le più gravi e delicate questioni della politica e dell'amministrazione», compresa, «ciò che è ancor peggio», l'amministrazione della giustizia. Il secondo, era il rischio di

confondere la giuria d'una città, colle città, tanto da dire che Venezia, o Milano, o Firenze, hanno assolto, perché hanno assolto i giurati. Coll'abuso di questa figura retorica, finiscono ad essere i rappresentanti d'una città, tutti, tranne coloro che hanno avuto la maggioranza degli elettori. Questa confusione di rappresentanza pare a noi la negazione più flagrante del principio rappresentativo, ch'è pure il principio della sovranità nazionale.

La maggioranza resta tale, pur se silenziosa; ma la necessità di precisarlo è una conferma eloquente della visibilità, e dunque anche del dividendo politico, che i processi garantivano ai «sovversivi»⁵¹.

4. Primo maggio

Alla vigilia del Primo maggio 1891 si sentivano tutti, amici e nemici, sull'orlo della rivoluzione. Si addensavano, osservava Labriola, «propositi focosi di convertire il Primo maggio nell'inizio della rivoluzione proletaria», e in effetti, dopo la prova generale dell'anno precedente, il Primo maggio era già una data fatidica: festa ribelle, prefigurazione di una nuova alba, momento simbolico di elaborazione di una identità collettiva – lo ha detto bene Maurizio Antonioli – «al di sopra delle barriere nazionali, degli steccati ideologici, delle spinte corporative, degli effetti disgreganti della quotidianità»⁵². Soprattutto nelle sue prime edizioni e in particolare negli ambienti anarchici, intenzionati a potenziare l'elemento conflittuale rispetto a quello «festaiole», sul Primo maggio soffiava un vento di guerra. «In ogni angolo di Napoli si dimandava: è vero che il 1° maggio si fa la rivoluzione?», mentre a Roma «il primo maggio le signore romane che non erano uscite a spasso in carrozza, spiavano dalle finestre l'arrivo della rivoluzione»⁵³.

La si temesse o la si desiderasse, questa sovrapposizione Primo maggio/evoluzione è a suo modo retaggio di una mentalità post-risorgimentale, incline a immagi-

⁵¹ Venezia 28 marzo, in «La Gazzetta di Venezia», 28 marzo 1886.

⁵² M. Antonioli, *Vieni o maggio. Aspetti del primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, F. Angeli, 1988, p. 18. La citazione di Labriola è a p. 50.

⁵³ Sia la prima citazione, tratta da un numero unico napoletano, sia la seconda, tratta dagli scritti di Antonio Labriola, sono in M. Antonioli, *Vieni o maggio*, cit., p. 21.

nare le rivoluzioni nella forma delle cospirazioni, dei colpi di mano, degli attimi risolutivi. «Tutti attendevano quel dì con un'ansia di ribellione e di riscossa», ricordò nelle sue memorie l'anarchico romano Tito Lubrano, «e sembravaci che pochi altri anniversari dovessero ancora trascorrere sotto il peso della schiavitù»⁵⁴.

Sta di fatto che a Roma, il Primo maggio 1891, il comizio delle associazioni operaie si svolse in un clima sovraccitato, con Piazza Santa Croce in Gerusalemme circondata dalle forze dell'ordine. L'arrivo della colonna degli anarchici – con alla testa il «colonnello della Comune» Amilcare Cipriani «tutto vestito di nero, con cravatta di seta nera, svolazzante, cappello a cencio larghissimo» – contribuì ad aumentare la tensione⁵⁵. Cipriani stesso, acclamatissimo, invitò alla prudenza, ma dopo di lui un giovane anarchico incitò alla rivoluzione, accendendo la miccia. Gli scontri si conclusero con due morti (un manifestante, un poliziotto), trasformando il Primo maggio romano nell'«epicentro del moto e movente primo della spirale repressiva destinata a scompaginare, per circa un decennio, le file anarchiche»⁵⁶.

Al processo che seguì comparvero, in quello che le cronache giornalistiche presero subito a chiamare il «gabbione» (suggerione degli zoo umani?), ben 62 imputati. Ma tutti i numeri relativi al procedimento sono esorbitanti: 34 avvocati per il collegio della difesa, 125 testimoni dell'accusa, 325 della difesa, una tribuna stampa gremita di giornalisti. Com'era prevedibile, fu il caos: «tosto cominciò ogni sorta di incidenti, di schiamazzi, di disordini, che convertirono l'aula giudiziaria in un vero pandemonio, con un continuo crescendo da far strabiliare senza che il presidente trovasse mai la forza di mettere a posto quelle teste esaltate»⁵⁷. Ad attaccare il presidente del tribunale, giudicato troppo remissivo, fu in prima fila il «Corriere della Sera»:

Le assurdità, le villanie, le bestemmie, che da quel gabbiotto di sconsigliati vengono quotidianamente eruttate [...] contro tutto ciò che è di più sacro per i cittadini di un paese libero [...] danno a sufficienza la misura del carattere, del valore di cotesta specie di propagandisti – i quali sono ben felici, e si capisce, di aver trovato il Governo che, col processo attuale, ha loro eretto una comoda e non sperata tribuna.

Non si trattava infatti, secondo il direttore del «Corriere della Sera», di «approfit-tare legittimamente dei mezzi della propria difesa per fare la naturale propaganda delle proprie idee»: si trattava di «commette[re] quotidianamente in udienza, quei medesimi reati, pei quali fu creduto opportuno di arrestarli e di sottoporli a giudici penali»⁵⁸. Al di là del giudizio di merito, non c'è dubbio che gli imputati sfruttasse-

⁵⁴ T. Carniglia (pseudonimo di T. Lubrano), *Brani di vita: ricordi e novelle*, Roma, Tip. Industria e lavoro, 1907, p. 36.

⁵⁵ Per la cronaca cfr. *Le dimostrazioni del 1° Maggio*, in «Corriere della Sera», 2-3 maggio 1891. Su Cipriani cfr. P.C. Masini, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, vol. I, Pisa, BFS, 2003, *ad vocem*.

⁵⁶ M. Antonioli, *Vieni o maggio*, cit., pp. 50-51; ma vedi anche P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 260 e sgg.

⁵⁷ Così la «Rivista penale» cit. in R. Canosa, A. Santosuosso, *Magistrati*, cit., p. 42.

⁵⁸ «Corriere della Sera», 22 ottobre 1891.

ro al meglio gli spazi di visibilità offerti dal processo. «In adunanze appositamente tenute in carcere», avrebbe ricordato ancora Lubrano, «ognuno dei più attivi ed intelligenti compagni si era preso l'incarico di trattare, in processo, un dato tema riguardante l'ideale libertario. La proprietà, l'autorità, la famiglia, la religione, l'astensione, il militarismo ecc. ecc. venivano trattati e spiegati dai singoli oratori malgrado l'opposizione violenta che fin dai primi discorsi il Tribunale inutilmente tentò di fare»⁵⁹.

In questo trambusto, la vera star era Amilcare Cipriani. Eterno garibaldino, comunardo, simbolo stesso della rivoluzione, Cipriani aveva visto accresciuta la propria celebrità in virtù delle vicende giudiziarie nelle quali era incorso: accusato nel 1881 per reato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, proprio quando stava per essere rilasciato gli era caduta sulle spalle una condanna a venticinque anni per omicidio volontario, relativa ad un episodio accaduto ad Alessandria d'Egitto molti anni prima. L'indomani della sentenza (con il pubblico in tumulto, dimostrazioni furiose per le strade di Ancona e sotto il carcere, i giurati costretti a rincasare con la scorta di «tutta la forza pubblica radunata intorno all'edificio della Corte d'Assise») ⁶⁰, Cipriani era diventato oggetto di una campagna di opinione che aveva unito sovversivi e democratici nel lancio di candidature protesta più volte replicate con successo⁶¹. La campagna di opinione aveva dato i suoi frutti, spingendo il governo nel 1888 a un atto di clemenza; nel frattempo, avevano avuto larga eco i sessanta articoli scritti da Cipriani stesso per il «Messaggero» sul trattamento subito nel carcere elbano di Portolongone.

E così, al momento del processo per i fatti del Primo maggio quello di Amilcare Cipriani era un nome già noto a tutti. Vera icona rivoluzionaria, fece la sua comparsa nell'aula stracolma di folla «vestito completamente di nero», con «quell'aria di ispirato che è la sua caratteristica». E cominciò subito a protestare perché il posto riservato al pubblico era troppo stretto, perché tra il pubblico erano presenti guardie in borghese, perché al pubblico mancava l'aria. Al momento di pronunciare la sua autodifesa, si rivolse al pubblico; e all'invito del presidente di parlare al Tribunale, rispose: «Io parlo al pubblico, e il pubblico è il mio giudice»⁶².

Il processo si concluse nel marzo del 1892, ma solo dopo una sospensione di qualche mese dovuta a un fallito tentativo di proseguirlo in assenza degli imputati⁶³. Da questo punto di vista, una dinamica simile ebbe il processo per i fatti del Primo maggio a Napoli, dove i continui e tumultuosi interventi di un pubblico in cui era folta la rappresentanza degli studenti (presenti del resto in buona percentuale anche tra gli imputati) avevano portato il Pubblico Ministero a chiedere e ottenere

⁵⁹ T. Carniglia, Brani, cit., p. 38.

⁶⁰ P. Valera, *Amilcare Cipriani*, Milano, casa ed. la «Folla», s.d., pp. 2-3. Il processo si era svolto ad Ancona il 27-28 febbraio 1882.

⁶¹ Per una ricostruzione dettagliata, C. Renzetti, *Per Amilcare Cipriani e per diritto*, Rimini, tip. Renzetti, 1886.

⁶² *I fatti del 1° Maggio*, in «Messaggero», 15 ottobre 1891.

⁶³ La sentenza condannò gli imputati come semplici delinquenti, equiparando definitivamente il delitto politico con il delitto comune. Su questo punto vd. F. Colao, *Il delitto politico tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1986, e S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati*, cit.

lo sgombero della sala⁶⁴. Fu solo in virtù della compattezza degli imputati e degli avvocati della difesa, rimasti tutti in corridoio per protesta, che il pubblico venne riammesso in aula⁶⁵.

Quando presero la parola gli avvocati della difesa, «una folla immensa si accalca[va] nella sala d'udienza». Soprattutto all'udienza finale, ricordò molti anni dopo il socialista napoletano Silvano Fasulo, «l'aula era zeppa di studenti, di operai e di poliziotti. La difesa parlava al paese, non al Tribunale, e il paese era là per giudicare»⁶⁶. Le cronache dei giornali confermano: il 23 aprile, «una immensa folla di giovani [...] si affollava innanzi l'aula dell'udienza, troppo angusta per tutti». L'avvocato incaricato dell'arringa finale era un nome illustre, rappresentativo quant'altri mai di quella contiguità tipica degli ambienti universitari napoletani tra l'area della democrazia radicale e repubblicana e la variegata galassia anarco-socialista. Si trattava infatti di Giovanni Bovio, nume tutelare di tutte le iniziative (circoli, giornali, associazioni) nate da quell'ambiente universitario variamente sovversivo in cui – come da testimonianza diretta di Arturo Labriola, anch'egli peraltro tra gli imputati – «essere repubblicano, socialista o anarchico era su per giù lo stesso affare»⁶⁷. Gli studenti presenti in aula subirono una volta ancora il fascino del loro professore: «non appena si levò a parlare il prof. Bovio la folla tacque, per incanto, ed ascoltò con religiosa attenzione l'oratore»: così il cronista del «Corriere del mattino»⁶⁸. Anche in questo caso, però – lo abbiamo già notato in relazione al processo di Bologna – l'eco dell'arringa si diffuse rapidamente oltre le mura del Tribunale. «Nel paese fu un successo colossale. Gli studenti ne recitavano brani a memoria, gli oratori lo parafrasavano nei comizi»⁶⁹.

Il socialista Silvano Fasulo, tredicenne all'epoca del processo, collocherà lì la sua iniziazione politica⁷⁰. La sua testimonianza si va dunque a sommare a quelle di chi aderì alla causa dopo aver letto o ascoltato in prima persona la difesa o l'autodifesa di un «sovversivo»: da Turati a Prampolini, da Severino Ferrari a Giovanni Pascoli, da Anselmo Marabini ad Antonio Graziadei agli studenti napoletani, fino ad arrivare ai contadini siciliani che a cinquant'anni di distanza ancora potevano recitare a memoria le parole pronunciate a propria difesa dal «fasciante» Nicola Barbato⁷¹. Un'analisi approfondita del processo ai Fasci esula da queste pagine; ma ricordo che

⁶⁴ S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo napoletano (1896-1951)*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 35-45.

⁶⁵ «Corriere del mattino», 1 aprile 1892.

⁶⁶ S. Fasulo, *Storia vissuta*, cit., p. 40.

⁶⁷ A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, Napoli, Centro studi sociali problemi dopoguerra, 1945, p. 19. Sul ruolo di Giovanni Bovio nel plasmare un'intera generazione di «sovversivi» cfr. A. Alosco, *Radicali, repubblicani, socialisti a Napoli tra Otto e Novecento*, Manduria, Lacaita, 1996.

⁶⁸ «Corriere del mattino», 23-24 aprile 1892.

⁶⁹ S. Fasulo, *Storia vissuta*, cit., p. 45. Il processo si concluse con condanne a pene lievi.

⁷⁰ Fasulo era nato nel 1878; militante fin da giovanissimo nelle file del socialismo napoletano, sarebbe diventato interventista nel 1915 e figura di spicco del combattentismo nel primo dopoguerra, per poi ritirarsi dalla politica attiva dopo il delitto Matteotti. All'epoca in cui redasse queste memorie era consigliere provinciale a Napoli, eletto in una lista «frontista».

⁷¹ S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, p. 491.

quella autodifesa, ripresa da «Lotta di classe» del 21-22 aprile 1894 sotto il titolo *L'apologia del socialismo dalla gabbia degli accusati*, fu poi pubblicata in opuscolo in diverse edizioni, e il ritratto di Barbato, al pari di quello di De Felice, venne riprodotto in migliaia di copie per essere distribuito tra i militanti del PSI⁷².

Del resto a Palermo, in quei primi mesi del 1894, le parole degli imputati, la vivace partecipazione del pubblico, il progressivo appassionarsi al proprio compito degli ufficiali incaricati della difesa erano riusciti ad animare anche la grigia atmosfera di un tribunale militare, al punto che questo sembrava essersi trasformato «in una semplice corte d'Assise [...] arena di dispute politiche e sociali dinanzi ad un pubblico numerosissimo, che vi assiste come ad uno spettacolo»⁷³. Non stupisce dunque che Crispi, il giorno stesso della sentenza (che pure come è noto si accordava alla volontà del governo, condannando gli imputati a pene pesantissime) scrivesse irritato al generale Morra di Lavriano, lamentando il fatto che il processo ai dirigenti dei Fasci si fosse trasformato in una vera e propria «scuola di anarchia»⁷⁴.

I Fasci siciliani hanno generato un mito, ha osservato Giuseppe Giarrizzo⁷⁵; ma fu l'intera fase di fondazione del socialismo italiano a proporsi alle successive generazioni di militanti – prima di nuove, più dure persecuzioni – come un esempio luminoso di eroica dedizione. Nel consolidarsi di questa identità, l'immagine degli imputati alla sbarra svolse un ruolo decisivo: lo spettacolo dei processi, che aveva funzionato da magnete tra la gioventù del post-risorgimento, si trasformò in età giolittiana in una sorta di mito di fondazione a cui soprattutto gli intransigenti si sarebbero richiamati, per denunciare il «tradimento» perpetrato dai riformisti ai danni della purezza ideale del partito⁷⁶.

Elena Papadia
Sapienza Università di Roma
Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma
elena.papadia@uniroma1.it

⁷² M. Ridolfi, *Il PSI*, cit., p. 204. L'autodifesa di Barbato, parzialmente riprodotta in S. Merli, *Autodifese*, cit., pp. 65-74, si concludeva con queste parole: «Voi dovete condannare: noi siamo gli elementi distruttori di istituzioni per voi sacre. Voi dovete condannare: è logico, umano. E io renderò sempre omaggio alla vostra lealtà. Ma diremo agli amici che son fuori: "non domandate grazia, non domandate amnistia: la civiltà socialista non deve iniziare con un atto di viltà". Noi chiediamo le condanne – non chiediamo la pietà. Le vittime sono più utili alla causa santa di qualunque propaganda. Condannate». Su Barbato cfr. S. Fedele, *Nicola Barbato. Un milite dell'ideale*, Manduria, Lacaita, 2003.

⁷³ *Il processo di Palermo*, in «Esercito italiano», 18 aprile 1894.

⁷⁴ Cit. in M. Schillaci, *Fasci, ultimo atto: il processo*, in *I Fasci dei Lavoratori e la crisi italiana di fine secolo*, a cura di P. Manali, Caltanissetta, Sciascia, 1995, p. 95. Ma cfr. anche R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, Sellerio, 2008.

⁷⁵ G. Giarrizzo, *I Fasci siciliani*, in *I Fasci dei Lavoratori*, cit., pp. 27-38.

⁷⁶ E. Papadia, *L'apologia del conflitto: la politica "giovane" in età giolittiana*, in *La violenza politica tra le due guerre mondiali*, in «Memoria e Ricerca», maggio-agosto 2003, pp. 17-36.